

## Conclusioni

7.1. André Green (1980), nella prefazione alla traduzione francese dei saggi di Bion raccolti in *Brazilian lectures* (1974) e *Two papers: The grid and caesura* (1977), si interroga sul futuro della psicoanalisi.

Inquieto dalla facilità con cui oggi viene generalmente assorbito quanto scrivono gli psicoanalisti, manifesta le proprie apprensioni sulla capacità della stessa psicoanalisi di scongiurare il pericolo di una lenta ma inevitabile decadenza se solo dovesse accontentarsi della gestione che fanno del suo patrimonio coloro che egli definisce senza alcuna ironia "i sindaci della sua burocrazia" (1980:XX). Per sopravvivere, sostiene Green, la psicoanalisi di oggi, più che muoversi alla ricerca di un nuovo anelito, deve potersi aprire ad una seconda rivoluzione. A suo parere,

*«Bion ci fornisce l'esempio di un tentativo destinato ad edificare le nostre costruzioni per mezzo di altri referenti più arditamente ipotetici, e respingendo qualsiasi realismo della psiche. Questo implica una nuova rivoluzione psicoanalitica, tanto audace quanto quella di cui si assunse la responsabilità Freud» (ibid).*

In seguito, proseguendo nell'esposizione del suo punto di vista, egli paragona Bion ai "predatori delle tombe reali di Ur", menzionati in *The grid* (1977:47-50). Come quegli inquietanti personaggi mitici, Bion è un pioniere della scienza in grado di sconfiggere gli "spiriti della morte" (*ibid.*) che operano nel "dominio lasciato usualmente in possesso della Magia, alla Religione e alla Morte" (*ibid.*). Come loro, infatti, ha operato per sottrarre la preziosa conoscenza all'ignoto cercando nel contempo di ricavarne il maggiore godimento.

Sforzandosi poi di ripercorrere il cammino scientifico di Bion, Green lo vede distinto in tre tempi (1980:XII-XVII):

1) quello della "preconcezione" (il termine è volutamente bioniano), che va dal 1950 al 1962 e riguarda la dimensione clinica con particolare riferimento al trattamento degli psicotici; 2) quello della "concezione" (1962-1965), relativo alla costruzione di un sistema teorico sul pensiero e i disturbi del pensare; 3) quello del "dubbio" (il termine però non è più bioniano), che, a partire dal 1966, conclude quell'itinerario con la messa in discussione di qualunque certezza acquisita con troppa facilità.

Incuriosisce, comunque, la constatazione che, nel pensiero la sua istruttiva sud-

divisione cronologica del pensiero di Bion, Green dedichi solo un rapido cenno alle *Esperienze nei gruppi*, annotando che:

«partito da una ricerca sui gruppi subito dopo la guerra, Bion imposta la sua pratica sui pazienti psicotici, sulla spinta della sua formazione kleiniana e senza dubbio per altre ragioni» (ibid.).

Le *Esperienze nei gruppi* vengono quindi, se non ignorate, almeno trascurate, anche se coprono il periodo di tempo non breve che va dal 1943 al 1952 e per almeno due anni, a partire dal 1950, vengono svolte parallelamente al lavoro con gli psicotici.

Per quanto d'accordo con la sostanza di quanto scrive Green, siamo del parere che l'avvio dei tentativi bioniani di effettuare delle costruzioni "per mezzo di altri referenti più arditamente ipotetici" debba corrispondere proprio con l'epoca delle *Esperienze nei gruppi* e che, caso mai, è la pratica con i pazienti psicotici ad aver subito la decisiva influenza di quanto Bion aveva appreso da quei lavori con i gruppi. Le *Esperienze*, tuttavia, possono essere considerate "psicoanalisi"?

7.2. La domanda non è pleonastica, in quanto lo stesso Bion, nel concludere la *Revisione* (EG, 199), sostiene, oltretutto, che non esistono ragioni scientifiche per chiamare "psicoanalisi" quanto aveva fatto con i gruppi e apparentemente non dovrebbero esserci motivi per dubitare del parere del diretto interessato. Se però si considera che prima del 1952 (anno di pubblicazione della *Revisione* sull'*International Journal of Psycho-Analysis*), egli non si era mai preoccupato in questo senso e che gli espliciti riferimenti (EG, 70, 79, 80, 81, 97, 141) al quadro teorico della psicoanalisi non lasciavano presagire perplessità quanto alle sue intenzioni di rimanere entro di esso, ci si può ragionevolmente chiedere per quali motivi, proprio nel 1952, in concomitanza con la consegna della sua prima comunicazione alla rivista ufficiale degli psicoanalisti egli cominci a porsi quel problema. Non dobbiamo dimenticare che Bion ha 55 anni ed è un uomo esperto, per cui è da escludere l'idea che egli si interroghi su quel tema solo a partire da quel momento.

Appare più plausibile, invece, che egli argomenti in quel modo essenzialmente per motivi di cautela, spinto a farlo dal bisogno di proteggere il lavoro più originale già svolto. Potrebbe essere conveniente, in altri termini, sottrarre il proprio lavoro, almeno provvisoriamente alla discussione che gli verrebbe riservata nei luoghi ufficiali della psicoanalisi. Più del giudizio in sé, egli può temere, in particolare: a) un attacco immotivato mosso da non improbabili ragioni di sovranità e di potere (quindi, di tipo ideologico) a causa della sua appartenenza al gruppo kleiniano; b) una stroncatura preconcepita dovuta a motivi più schiettamente teoretici, in particolare per la critica aperta che egli rivolge alla teoria libidica del collettivo, che resta un caposaldo del sistema concettuale freudiano.

Lo sforzo tardivo, avviato con il *Saggio "7"* (1951) e proseguito con la *Revisione* (1952), di mettere in relazione le sue concezioni con quelle di Freud e il bisogno di trovare un legame con le teorie di M. Klein lo ha certamente reso consapevole della fragilità e dell'incompletezza del suo modello che, malgrado il notevole valore di

diverse sue parti, non ha ancora raggiunto l'auspicato grado di maturità. Inoltre, la pratica dell'analisi con i pazienti psicotici lo assorbe sempre di più, togliendogli una grande parte della necessaria disponibilità interiore per approfondire ulteriormente le parti del suo modello teorico sui gruppi che ancora lo richiedono.

Comunque, gli avvenimenti all'interno della Società britannica di psicoanalisi gli impongono imperiosamente di decidere se, malgrado l'immaturità, quel suo prodotto dev'essere pubblicato sull'*International Journal of Psycho-Analysis*.

Nel 1952, Melanie Klein compie settant'anni e la rivista ufficiale degli psicoanalisti intende ricordare l'evento con la pubblicazione di un numero unico a lei dedicato, contenente i contributi di diversi suoi allievi e colleghi. La celebrazione va emblematicamente oltre la semplice pubblicazione della monografia; in quell'occasione, attorno a quel numero unico, gli psicoanalisti di orientamento kleiniano fondano il loro sottogruppo all'interno della Società britannica di psicoanalisi, segnalandosi come un corpo compatto, rigoroso ed efficiente.

Non a caso, i contributi pubblicati su quel numero dell'*International Journal of Psycho-Analysis* verranno, in buona parte, ripresi nel significativo volume collettivo di ispirazione kleiniana, *New directions in psycho-analysis* (1955)<sup>1</sup>.

In questo particolare contesto Bion decide di pubblicare *Dinamiche di gruppo: una revisione*, curandosi essenzialmente di proteggere il suo prodotto prematuro. L'affermazione secondo cui quanto ha fatto con i gruppi non sia da ritenere legittimamente "psicoanalisi" è quindi da ritenere essenzialmente strategica e cautelativa<sup>2</sup>.

7.3. Nelle *Esperienze*, Bion è assai esplicito nel dichiarare le differenze tra il suo punto di vista e quello di Freud, anche se non è agevole individuarne in proiezione la portata.

Egli menziona quattro opere di Sigmund Freud:

- 1) *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911);
- 2) *Totem e Tabù* (1913);
- 3) *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e
- 4) *Disagio della civiltà* (1930).

<sup>1</sup> I saggi successivamente riveduti e prodotti in *New directions in psycho-analysis* (1955) sono i seguenti undici:

- a) Paula Heimann, *Contributo alla rivalutazione del complesso di Edipo, gli stadi iniziali*;
- b) M. Gwen Evans *Situazioni di ansia precoce nell'analisi di un bambino nel periodo di latenza*;
- c) Marion Milner, *Il ruolo dell'illusione nella formazione del simbolo*;
- d) Herbert Rosenfeld, *Note sulla psicoanalisi del conflitto col super-io in un paziente schizofrenico acuto*;
- e) Paula Heimann, *Una combinazione di meccanismi di difesa negli stadi paranoidi*;
- f) Baryl Sandford, *Il bisogno di essere "mantenuto" di un paziente ossessivo*;
- g) Joan Rivière, *La fantasia inconscia di un mondo interno riflessa in esempi tratti dalla letteratura*;
- h) Joan Rivière, *Il mondo interno del "costruttore Solness" di Ibsen*;
- i) Hanna Segal, *Un approccio psicoanalitico all'estetica*;
- l) Roger Money Kyrle, *Psicoanalisi ed etica*;

<sup>2</sup> Ventisei anni dopo, non più alle prese con la necessità di essere riconosciuto come membro della comunità degli psicoanalisti, Bion avrà l'occasione di dire:

"Ci dev'essere qualche realtà che corrisponde a questo termine 'senza significato' 'psicoanalisi'. È soltanto un'invenzione; un rumore verbale — ma io penso che sia stato inventato perché esiste qualche cosa a cui bisogna dare un nome" (1978:122).

Se si escludono dei brevissimi cenni, l'unico lavoro freudiano di cui Bion si occupi veramente è *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* che, come è noto, permette a Freud di continuare il percorso intrapreso nel 1913 con *Totem e Tabù* per risalire alle origini delle più importanti istituzioni sociali. Con *Psicologia delle masse*, Freud getta le fondamenta per uno studio psicoanalitico del gruppo e nel contempo avvia i primi importanti passi verso il necessario approfondimento della psicologia dell'Io. Le ragioni prevalenti dell'estensione della sua ricerca alla natura dei fatti sociali sono: 1) la necessità di conferire una maggiore coerenza interna alla tesi secondo la quale non è possibile operare una distinzione tra "psicologia individuale" e "psicologia collettiva"; 2) l'ambizione di offrire un contributo alla comprensione dei tragici e oscuri problemi conseguenti alla prima guerra mondiale, fonte di grande turbamento per un'intera generazione di uomini. Nelle sue riflessioni, Freud prende spunto da una significativa serie di scritti, prevalentemente di orientamento psicosociologico, dedicati allo studio dei fenomeni collettivi fra i quali, in primo luogo, *Psychologie des foules* (1985) di Gustave Le Bon<sup>3</sup>.

Altri lavori presi in considerazione sono *The group mind* (1920) di William McDougall e *Instinct of the herd in peace and war* (1916) di Wilfred Trotter. Freud esamina accuratamente questi testi e, nel precisare la sua opinione, si sforza di mantenere costante il legame teorico con alcuni suoi precedenti lavori: i *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), *Totem e Tabù* (1912-13), *Introduzione al narcisismo* (1914), *Lutto e malinconia* (1915) (specialmente in relazione al tema e alla mobilità degli investimenti libidici e i processi di identificazione) e *Al di là del principio di piacere* (1920). Il tema centrale sviluppato in *Psicologia delle masse* riguarda la regressione a livelli psichici inferiori, caratterizzata dal dominio dell'emotività sull'intelligenza, dall'intolleranza e dall'eccessiva sottomissione all'autorità cui va incontro l'individuo quando entra a far parte della folla.

La natura di questa regressione per Freud, è di tipo affettivo e, perciò, su di essa, la psicoanalisi è in grado di dare il suo contributo. La maggiore responsabilità di questa regressione è dovuta al potente processo di "identificazione" che, essendo all'origine di ogni legame affettivo, spinge l'individuo che fa parte della massa ad adeguarsi al comportamento di tutti gli altri. Secondo Freud, riuniti in gruppo, gli individui, oltre ad abbandonare il loro isolamento, stabiliscono tra di loro un vincolo libidico comune dipendente dall'identificazione di ognuno di loro con la figura del capo. Questi, a sua volta, si presenta al gruppo come sostituto simbolico del padre. Per Freud la caratteristica "libidica" del legame tra gli individui riuniti in gruppo è fondamentale: dal suo punto di vista, la solidarietà sociale è infatti da considerare come l'effetto essenziale della libido e non come conseguenza della presenza innata di un supposto "istinto gregario" (come pretende, per esempio, Trotter). Per argomentare ulteriormente questa tesi egli dimostra come i processi

<sup>3</sup> Come rilevano B. e F. Fornari (1974:239), "anche se l'autore da cui Freud prese le mosse è G. Le Bon, gli spunti più suggestivi sembrano risalire a G. Tarde, che in un celebre libro del 1890, *Le leggi dell'imitazione*, aveva considerato l'imitazione come uno dei fenomeni costitutivi della società.

Specialmente degno di rilievo era il concetto per cui il prestigio sociale veniva collegato sia all'ipnotismo e alla suggestione che alla sessualità, anche se in modo confuso. Questo è uno dei sentieri lungo i quali Freud riprende nel suo libro la discussione sui fenomeni dell'ipnotismo, a cui gli psichiatri della scuola di Charcot e ancor di più di quella di Bernheim riconducevano la spiegazione di molti importanti fenomeni sociali".

che organizzano l'identificazione tra i seguaci e il capo siano del tutto simili a quelli che si producono nell'"innamoramento" e, per le sue manifestazioni più estreme, nell'"ipnosi". Rispetto all'"innamoramento" e all'"ipnosi" vissuti in un rapporto a due, la "massa" facilita l'amplificazione e la moltiplicazione dei fenomeni di identificazione: l'ideologia o l'individuo nei confronti dei quali avviene l'identificazione vengono fortemente idealizzati; il processo di sopravvalutazione che ne deriva, analogo a quello che avviene nell'amore, eleva l'oggetto amato (ideologia o individuo) ad un livello tale da permettergli di prendere il posto del proprio non raggiunto ideale dell'Io. Di conseguenza, l'oggetto ardentemente amato viene trattato come se fosse il proprio Io e su di esso viene fatta convergere una notevole quantità di libido narcisistica, cioè quell'affettività che originariamente era rivolta allo stesso soggetto.

L'Io del soggetto riduce allora gradatamente le sue esigenze mentre l'oggetto amato appare sempre più attraente e grandioso fino ad impossessarsi dell'intero amore che l'Io ha per se stesso. Come inevitabile conseguenza si ha l'autosacrificio, che corrisponde ad una sorta di annullamento dell'Io. Durante questo processo l'istanza morale, che solo più tardi Freud chiamerà il Super-io rinuncia alle sue ordinarie funzioni: l'ideologia o la persona amata che ha preso il posto dell'Ideale dell'Io non viene più sottoposta ad alcuna critica e le sue attività possono, conseguentemente, apparire perfino giuste e perfette.

La libido tende quindi a unire gli esseri viventi in aggregati sempre più vasti; attraverso il processo di identificazione di ogni singolo individuo con il capo si possono meglio comprendere i fenomeni di regressione e di riduzione delle capacità intellettuali che si possono facilmente osservare nei gruppi.

7.4. Bion procede all'analisi di alcuni settori di *Psicologia delle masse* nella seconda parte del *Saggio "7"* per riprenderne poi l'esame nel 1952 con la *Revisione*.

Le critiche sono sostanzialmente identiche nei due contributi, anche se cambia notevolmente il tono con cui vengono sostenute. Nel 1951, su *Human relations*, egli è apertamente e decisamente polemico e, lasciando sottintendere che Freud non aveva mai svolto analisi con i gruppi, annota un po' acidamente:

«Freud chiaramente trascurò i problemi del gruppo salvo uno studio superficiale (*Psicologia del gruppo e analisi dell'Io*) fatto servendosi largamente di critiche fatte a lavori di altri dal punto di vista psicoanalitico» (EG, 141).

Nelle sue parole non c'è alcun accento di deferenza, né il segno di qualche dubbio sul proprio punto di vista. Bisogna dire che non ci sono dubbi neanche nel 1952, sull'*International Journal of Psycho-Analysis* egli però si mostra più pacato, conciliante e preoccupato di non suscitare irritazione nei suoi virtuali lettori, come attesta il passaggio in cui affronta lo stesso argomento dell'anno precedente:

«Sebbene abbia espressamente affermato di aver fatto solo uno studio superficiale sul problema del gruppo (1913, pp. 75 e sg.), e abbia fatto le sue osservazioni discutendo le idee di Le Bon, Mc Dougall e Wilfred Trotter, Freud (1921, passim).

di fatto, aveva una vasta esperienza sul gruppo [...]» (EG, 177).

In questa nuova stesura è perfino sorprendente notare una singolare e sospetta inversione di rotta a proposito del supposto "studio artificiale" sui gruppi svolto da Freud. Non solo quella critica viene presentata come un giudizio che Freud si auto-attribuisce<sup>4</sup>, ma rispetto al suo scritto dell'anno prima Bion procede incredibilmente ad alterare i riferimenti bibliografici al punto che lo "studio superficiale" sul problema del gruppo non corrisponde più, come stesura del 1952, a *Psicologia delle masse* (che risale al 1921) bensì all'opera freudiana del 1913 citata nella bibliografia e cioè a *Totem e Tabù*. Le ragioni per cui Bion ha bisogno di attribuire allo stesso Freud la critica al suo lavoro del 1913 e quelle per le quali ricorre al grossolano espediente di sostituire l'esplicito riferimento a *Psicologia delle masse* (presente nel Saggio "7") con quello meno esplicito e altrettanto discutibile a *Totem e Tabù* sono abbastanza misteriose.

Potrebbe trattarsi di indizi che confermerebbero l'opinione, già espressa, sulla straordinaria circo spezione con cui Bion si presenta alla collettività degli psicoanalisti.

7.5. Per entrare nel merito delle osservazioni che Bion sviluppa a partire dal pensiero di Freud, occorre prendere in considerazione l'"istinto gregario" che Freud non ritiene di dover postulare per spiegare i fondamenti della solidarietà sociale. L'elemento promotore delle associazioni tra gli individui è la libido, grazie alla quale e alla conseguente identificazione con il capo si stabiliscono i legami tra gli individui.

Bion mostra di condividere il punto di vista freudiano. Si limita solo a completarlo con l'aggiunta supplementare nemmeno troppo originale, che l'essere umano è un "animale sociale" (EG, 143) e che soprattutto:

«ci sono caratteristiche nell'individuo di cui non si può comprendere il vero significato se non ci si rende conto che fanno parte del suo patrimonio di animale sociale» (ibid.).

L'aggiunta è banale solo se considerata alla lettera. Se la si guarda attentamente vi si può scorgere un'importante relazione tra la formula "patrimonio di animale sociale" e il concetto di "mentalità di gruppo", postulato da Bion nel Saggio "2" (1948) e lasciato in disparte (ma non ripudiato) in seguito all'introduzione degli "assunti di base". All'epoca del saggio "2" egli scriveva:

«Faccio allora l'ipotesi che la mentalità di gruppo sia un serbatoio comune a cui

<sup>4</sup> È peraltro noto che Freud scrisse *Totem e Tabù* con grande entusiasmo, persuaso che l'opera dovesse avere la stessa fondamentale centralità dell'*Interpretazione dei sogni* (1899) e, malgrado qualche perplessità manifestata nell'atto di consegnare alla stampa il quarto saggio (cfr. E. Jones, *Vita e opere di Freud*, vol. 2, p. 428, Il Saggiatore, Milano), considerò sempre quel libro come uno dei suoi migliori.

Scrivendo a Jones (9 aprile 1913) ebbe modo di affermare: "È l'impresa più ardua nella quale mi sia mai imbarcato, sulla religione, l'etica e quibusdam aliis".

*affluiscono anonimamente i contributi di tutti e che in esso si possono gratificare gli impulsi e i desideri che questi contributi contengono» (EG, 58)*

Le formule linguistiche “serbatoio comune in cui affluiscono anonimamente i contributi di tutti” e “patrimonio di animale sociale” debbono essere considerate complementari. Messe in correlazione tra di esse, rimandano ad un’idea strutturale di mente “sociale” dotata di un “contenitore”, il serbatoio comune e di un “contenuto”, il patrimonio sociale. Questa mente “sociale” appartiene al sé individuale e non al cosiddetto “gruppo”.

Il gruppo come tale è da considerare fondamentalmente una zona d’illusione (EG, 144) nella quale si riflettono aspetti della psicologia individuale non intelligibili quando l’individuo viene considerato isolatamente dagli altri individui.

D’altro canto, com’è possibile, senza cadere nel pensiero religioso o magico, ipotizzare una “mentalità di gruppo” (un “serbatoio comune” e un “patrimonio di anima sociale”) al di fuori e al di sopra del singolo individuo?

Scrive Bion:

*«Nessun individuo, per quanto isolato nello spazio e nel tempo, può essere considerato estraneo a un gruppo o privo di fenomeni di psicologia di gruppo, anche se non esistono le condizioni per poterlo dimostrare» (EG, 142).*

L’idea apparentemente ovvia per cui l’essere umano è un “animale sociale” (o di gruppo) permette a Bion di portare alle estreme conseguenze l’osservazione freudiana sull’impossibilità di scindere la psicologia individuale da quella collettiva (ben più importante delle riflessioni sulla questione dell’“istinto gregario”), fino ad ipotizzare un Sé individuale strutturalmente bipartito: il Sé sarebbe dotato, da un lato, di una “mentalità individuale” e dall’altro (osservabile solo quando il singolo individuo entra in relazione con altri individui) di un’ipotetica “mentalità di gruppo”, serbatoio del patrimonio sociale dell’individuo. Mentre Freud tende a guardare il gruppo con la lente della psicologia individuale, Bion osserva piuttosto l’individuo con quella della psicologia collettiva. Secondo Bion il gruppo determina i confini di un contenitore immaginario (e chi lo immagina può essere solo la mente dell’individuo, unica sede in cui può essere concepita un’intersezione permanente tra psicologia individuale e psicologia collettiva) che rende possibile le manifestazioni sociali dell’individuo e che in quanto tale costituisce un dispositivo (creato dall’individuo in collusione con gli altri individui) che gli permette di esprimere impulsi che desidera soddisfare anonimamente (EG, 62).

Il gruppo, tuttavia, si pone anche come “un mediatore (immaginario) tra necessità individuali, mentalità di gruppo e cultura di gruppo” (EG, 63).

Ancora nella *Revisione* Bion perfeziona il suo punto di vista e giunge a sostenere che il gruppo è una *fantasia* che l’individuo è in grado di fare a causa della regressione alla quale vsia incontro nel momento in cui si immerge nella vita emotiva generata dagli individui riuniti nello stesso luogo e nello stesso tempo:

*«L’adulto che si trova costretto ad entrare in rapporto con la vita emotiva del*

gruppo in cui vive, deve affrontare un compito problematico quasi quanto il rapporto che ha il bambino col seno; l'incapacità ad affrontare le esigenze di questo compito è messa in evidenza proprio dal meccanismo di regressione. Costituenti essenziale di questa regressione sono: il convincimento che il gruppo esiste come qualcosa di diverso da un semplice aggregato di individui e anche le caratteristiche che il singolo attribuisce al gruppo in questione. La fantasia che il gruppo esiste è sorretta dal fatto che la regressione implica per l'individuo la perdita della sua 'individualità' (Freud, 1921, p. 9); questo fenomeno, inscindibile dalla depersonalizzazione, è quindi di ostacolo alla possibilità di considerare questo aggregato come composto da individui.

Ne segue che, se l'osservatore ritiene che si sia creato un gruppo, gli individui che lo compongono devono aver sperimentato tale regressione» (EG, 151-152).

Da questo orientamento consegue che, se per l'essere umano il gruppo corrisponde alla fantasia di un contenitore comune, i legami e la capacità di predisporre legami sono elementi e funzioni straordinariamente importanti per la fondazione di qualsiasi collettivo. In questa nuova concezione il capo del gruppo è certamente meno grandioso di quello proposto da Freud, non è più indotto prevalentemente dal meccanismo dell'identificazione introiettiva ma da quello dell'identificazione proiettiva, di chiara ispirazione kleiniana.

Il capo, da rappresentante simbolico di tutti gli altri membri del gruppo, passa ad assumere il ruolo prevalente di ricettacolo delle emozioni di base attivate dai legami tra gli individui: la sua posizione è labile e precaria e la ragione per cui si trova ad occupare quel posto dipende spesso dal fatto che si tratta dell'individuo più disturbato della collettività:

«Il potere di cui il capo dispone gli deriva dal fatto che è divenuto, al pari di ogni altro membro del gruppo, quello che Le Bon descrive come 'un automa che ha cessato di essere guidato dalla sua volontà'. In breve, il capo è tale in virtù della sua capacità di combinarsi istantaneamente e involontariamente (o volontariamente) con ogni altro membro del gruppo. Egli differisce dagli altri membri solo per il fatto che, qualunque sia la sua funzione nel gruppo di lavoro, è l'incarnazione del capo richiesto dal gruppo di base» (EG, 187-188).

Bion, pertanto, ritiene che nella *Psicologia delle masse*, Freud non ha saputo cogliere il potenziale pericolo esistente nel fenomeno della leadership (EG, 188) in quanto ha voluto mantenersi coerente fino in fondo con la sua teoria dei legami libidici. Lo prova l'analisi dello stato di "panico" osservabile in guerra. Per Freud (1921:287), «nessun dubbio è possibile circa il fatto che per panico debba intendersi il disgregarsi della massa; esso indica infatti il venir meno di tutti i riguardi che, altrimenti, i singoli componenti di questa mostrano gli uni verso gli altri».

Per Bion, non c'è, invece, disgregazione della massa. La fantasia che il gruppo esiste anche nello stato di "panico", oltre che permanere, si rafforza ulteriormente al punto che i legami tra gli individui (grazie all'ira, alla rabbia e alla paura) si cementano, producendo la caratteristica fuga, che altro non è che una delle forme



esplicite dell'assunto di base "attacco-fuga".

«Il gruppo attacco-fuga seguirà qualsiasi capo che dia ordini di fuga o attacco immediati (e contrariamente alle opinioni finora esistenti, così facendo conserverà la sua coesione)» (EG, 190).

Il pericolo potenziale insito nel fenomeno della leadership proviene quindi dalla straordinaria disposizione degli individui a legarsi istantaneamente e in modo spontaneo tra di loro ponendosi, successivamente, nella condizione di seguire qualsiasi capo che dia ordini di attacco o di fuga immediati (EG, 190). La teoria libidica del collettivo è valida unicamente per spiegare i legami caratteristici del gruppo di base di "accoppiamento" e l'importanza che gli conferisce Freud, secondo Bion, dipende dal fatto che i problemi del gruppo sono visti con la lente dell'esperienza psicoanalitica, privilegiando la quale l'osservazione delle situazioni di accoppiamento, conferisce inevitabilmente una grande importanza alla sessualità".

D'altra parte, Bion è convinto che la natura dei legami nel gruppo di base di "dipendenza" e in quello "attacco-fuga" sia sostanzialmente diversa da quella che si manifesta nel "gruppo di accoppiamento" (EG, 186)<sup>5</sup>.

7.6. La critica alla teoria libidica del collettivo e la radicalizzazione della tesi freudiana sull'impossibilità di separare la psicologia individuale da quella collettiva rappresentano due importanti aspetti della teoresi di Bion sui gruppi, ma non ne costituiscono il punto di partenza che, come segnala il titolo della raccolta complessiva dei saggi, è dato dalla diretta esperienza.

È però vero che l'esame di *Psicologia delle masse* pone Bion nelle migliori condizioni per confrontare il suo pensiero in evoluzione con quello già strutturato di Freud e per approfondire alcuni punti importanti parzialmente trascurati in precedenza. È emblematico in proposito il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" che compare in seguito alla valutazione della posizione delle "due masse artificiali", chiesa ed esercito (Freud 1921:283-288). L'approfondimento del pensiero di Freud conduce Bion a riflettere maggiormente sulle caratteristiche della relazione fra le due parti fondamentali che compongono il proprio sistema concettuale sui gruppi: il "gruppo di base" e il "gruppo di lavoro". Ragionando con Freud (1921:270) sull'opinione di Le Bon, secondo il quale i gruppi non hanno mai sete di verità, vogliono delle illusioni e non possono farne a meno, Bion constata che:

«lo stesso Freud, specialmente quando esamina il ruolo che ha il gruppo nella produzione del linguaggio, delle canzoni popolari, del folclore ecc., sembra rite-

<sup>5</sup> È anche probabile, come sostiene Fornari (1981c:651) che questo modo nuovo di presentare i legami degli individui tra di loro sia una mossa in qualche modo preparatoria di una diversa concezione del complesso edipico. Infatti non è casuale che più tardi Bion sostenga (1963:66) che, nel complesso edipico, il conflitto centrale non è quello tra Edipo e Laio, bensì quello tra Edipo e Tiresia. Per Bion, Tiresia è colui che possiede la verità (o la conoscenza) e che vuole tenerla tutta per sé. Edipo sa queste cose ed è proprio nei confronti di Tiresia che rivolge la sua ira. Il tema centrale del complesso edipico riguarda la difficoltà di conoscere e ci rimanda ad altri miti: la cacciata dall'Eden, la torre di Babele; i saccheggiatori delle tombe reali di Ur e la Sfinge.

*nera che la descrizione di Le Bon non sia del tutto giusta nei confronti del gruppo»* (EG, 145),

avendo nel contempo la consapevolezza della disposizione degli individui in gruppo — pure sottolineata da Freud — a regredire a forme di comportamento inintelligenti e dominate dall'emotività. Già in precedenza, Bion aveva puntualmente descritto e concettualizzato questa doppia faccia del gruppo. Ora egli può procedere a:

1) discriminare nettamente quelli che chiama "gli orientamenti di attività mentale" (EG, 153) che individua nel gruppo cioè il "gruppo di lavoro" che ha caratteristiche simili a quelle che Freud attribuisce all'Io (EG, 153) e il "gruppo di base" che rappresenta un'attività mentale "che non richiede nessuna preparazione, esperienza o sviluppo psichico; è istantanea, inevitabile e istintiva" (EG, 163) ed è in contatto con un "sistema protomentale" in cui attività fisica e attività psichica sono in uno stato indifferenziato (EG, 164);

2) ipotizzare che le due strutture/funzioni già note da tempo siano capaci di essere attive tanto in reciproca opposizione conflittuale quanto in sinergia. In merito a questa ipotesi decisiva egli afferma:

*«L'attività del gruppo di lavoro è ostacolata, deviata e talvolta favorita, da certe attività mentali che hanno in comune l'attributo di forti tendenze emotive. Queste attività, a prima vista caotiche, acquistano una certa strutturazione se si ammette che esse derivano da alcuni assunti comuni a tutto il gruppo»* (EG, 156).

7.7. Non sembra, quindi, del tutto giustificata l'asserzione di F. Fornari (1981a:141) — sul cui pensiero torneremo in seguito — secondo il quale Bion avrebbe capovolto la filosofia freudiana dell'inconscio sostenendo che il "gruppo di lavoro", che rappresenta la ragione, la conoscenza e il pensiero scientifico, è fatalmente attaccato dagli "assunti di base".

Il "gruppo di lavoro", infatti, è anche ostacolato e deviato dalle attività mentali caratteristiche del "gruppo di base", ma, "talvolta", ne è indubbiamente favorito. Su questo punto Bion è molto esplicito:

*«io attribuisco molta forza ed influenza al gruppo di lavoro; che a causa del suo impegno nella realtà è portato a servirsi di metodi scientifici, anche se molto rudimentali. Secondo me uno degli aspetti più sorprendenti di un gruppo è il fatto che, nonostante l'influenza degli assunti di base, il gruppo razionale o di lavoro alla fine riesce a trionfare»* (EG, 145).

Il modello che Bion propone attribuisce a "certe attività mentali, a prima vista caotiche" (EG, 156), cioè al "gruppo di base", la facoltà sia di favorire che di ostacolare le funzioni del gruppo di lavoro. Non si tratta tanto di un rovesciamento radicale della teoria freudiana, quanto di una sua trasformazione. Se in Freud — come scrive Fornari (1981a:141) — la "povera" pulsione è vittima di una ragione tiranna e come un Titano incatenato deve rimanere chiusa nell'inconscio, in Bion

essa è invece in grado di:

a) "fare tremare il mondo" (quando gli assunti di base attaccano il "gruppo di lavoro");

b) costruire il mondo (quando gli assunti di base operano in sinergia con il "gruppo di lavoro").

L'errore di Fornari consiste nel credere che, nel modello bioniano, il "gruppo di base" sia capace di svolgere solo la prima delle due funzioni, cioè quella distruttiva.

Caso mai, nel quadro epistemologico bioniano limitato alle *Esperienze nei gruppi*, il nodo difficile da sciogliere è d'altro genere e riguarda piuttosto l'individuazione delle predisposizioni o degli stimoli che attivano la disposizione del "gruppo di base" ad operare per favorire il "gruppo di lavoro", piuttosto che ostacolarlo e viceversa. Se si considera che l'attività del "gruppo di base" dipende dalla "valenza" (che è governata dal principio del non-sforzo e dell'opposizione ad ogni dolore necessario per la crescita) si comprende male come un'attività regolata dal principio di piacere-dispiacere possa in qualche modo mettere in moto, "favorire", le funzioni realistiche e razionali del "gruppo di lavoro". Il tardivo ricorso al concetto di "gruppo di lavoro specializzato", che ha la funzione di "manipolare l'assunto di base in modo da impedire che l'assunto di base sia di ostacolo al gruppo di lavoro" (EG, 145), segnala il grande interesse di Bion per questo problema decisivo, anche se malgrado lo sforzo intrapreso per integrare questo nuovo concetto nella teoresi sui gruppi, non ottiene il soccorso atteso.

Occorre però rilevare che il "gruppo di lavoro specializzato" contrariamente agli altri elementi del sistema concettuale bioniano non nasce dall'esperienza, ma dalla pura speculazione per quanto intensamente stimolata dalla lettura del quinto capitolo di *Psicologia delle masse* in cui Freud discute dell'esercito e della chiesa.

7.8. Di fronte alla necessità di sciogliere il nodo epistemologico che impedisce il chiarimento delle modalità di rapporto esistenti tra "gruppo di lavoro" e "gruppo di base", preoccupato di dialogare da pari a pari con Freud, Bion si lascia in parte abbagliare proprio dalla fantasia nei confronti della quale ha reso attenti i suoi lettori, cioè quella che il "gruppo esiste" (EG, 152). Conseguentemente, il "gruppo di lavoro specializzato" (la chiesa, l'esercito e l'aristocrazia) viene presentato e discusso come un'entità che sembra esistere solo "fuori" della mente dell'individuo, senza che venga postulata chiaramente una controparte "dentro" di essa.

Il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" diventa pertanto difficilmente compatibile con le strutture/funzioni della mente sociale dell'individuo rappresentate da "gruppo di base" e "gruppo di lavoro", che però vorrebbe contribuire ad armonizzare. Non si capisce, infatti, con quale statuto epistemologico (contrariamente alle nozioni di "gruppo di base" e "gruppo di lavoro") possa costituire anch'esso una parte del "patrimonio inalienabile dell'uomo in quanto animale sociale" (EG, 99).

Nonostante i limiti palesi, il concetto di "gruppo di lavoro specializzato" contiene già nella prima parte della formulazione linguistica che lo designa l'intuizione bioniana della necessità di disporre di qualcosa, elemento o funzione, che sia in rapporto irriducibile con la struttura/funzione della mente sociale rappresentata dal

“gruppo di lavoro” e abbia nel contempo uno stretto rapporto con la realtà esterna.

Nelle pagine che concludono la *Revisione* (EG, 195 sg.) è possibile reperire alcuni indizi dello sviluppo che Bion intende dare a quella intuizione.

La controparte del “gruppo di lavoro specializzato” che opera attivamente nella struttura/funzione “gruppo di lavoro” (come elaborazione dalla realtà interna a quella esterna e viceversa) potrebbe corrispondere alla *funzione simbolica* che ha nella comunicazione verbale una delle sue più espressioni elevate. Discutendo della comunicazione verbale Bion infatti afferma:

«Sono giunto alla conclusione che la comunicazione verbale è una funzione del gruppo di lavoro. Più il gruppo corrisponde al gruppo di base, meno farà uso razionale della comunicazione verbale [...] Il gruppo di lavoro capisce quell'uso particolare dei simboli che è contenuto nella comunicazione; il gruppo basato su un assunto di base no»(ibid.).

In *Esperienze nei gruppi* non abbiamo, però, altri indizi e la trattazione dell'argomento si esaurisce. C. Neri (1981), che ha accuratamente esaminato il pensiero di Bion, rileva che nei suoi scritti egli usa raramente termini come “simbolo” e “funzione simbolica” anche se esistono frammenti significativi specialmente nel capitolo *Il mistico e il gruppo di Attenzione e interpretazione* (1970) che indicano il suo interesse in tale direzione. Si può ipotizzare che Bion, nei lavori successivi alle *Esperienze nei gruppi* ha sviluppato sostanzialmente solo le intuizioni presenti in quei primi lavori, preoccupandosi in particolare di capire e descrivere ciò che accade al confine tra la realtà esterna oggettiva e la realtà psichica dell'individuo.

Per farlo si è spostato su altri terreni di ricerca, solo in apparenza, distanti da quello dei gruppi. La tesi freudiana dell'impossibilità di dissociare la psicologia dell'individuo da quella dei gruppi è presente in ogni suo ulteriore lavoro. Dal momento che in *Esperienze nei gruppi* ha sottolineato l'importanza di fare riferimento a modelli psicotici per comprendere il gruppo, non deve troppo stupire il fatto che, uscendo dalle ricerche con i gruppi, egli utilizzi modelli di tipo “grupuale” per comprendere i disturbi psicotici individuali.

7.9. La scoperta della centralità del linguaggio e del particolare uso dei simboli che esso richiede (EG, 195), dei disturbi sia del linguaggio che della simbolizzazione facilita il deciso passaggio di Bion, che già si alternava sui due campi di ricerca, dalle esperienze nei gruppi all'analisi dei pazienti psicotici. Gli elementi concettuali elaborati con i gruppi, per quanto mai apertamente riutilizzati, permangono attivi e operanti nella sua mente, pronti ad essere assimilati ai nuovi elementi concettuali che l'attività clinica con gli schizofrenici lo porta a concepire.

Negli anni cinquanta, concluse le esperienze nei gruppi, Bion si addentra nel complesso periodo della riflessione sull'esperienza clinica con gli psicotici. Per quanto l'accesso a questa nuova fase sia costituito dal saggio *Il gemello immaginario* che gli permette anche l'ingresso ufficiale nella Società britannica di psicoanalisi, si può ritenere che egli vi si trovi nel vivo a partire dal 1953, con la pubblicazione di *Note sulla teoria della schizofrenia* (conosciuta anche con il titolo

Il linguaggio e lo schizofrenico) e con i successivi lavori che caratterizzano quel periodo, tutti accolti sull'*International Journal of Psycho-Analysis*:

1955: *Sviluppo del pensiero schizofrenico*;

1955: *Criteri differenziali tra personalità psicotica e non psicotica*;

1956: *Sull'allucinazione*;

1957: *Sulla superbia*.

Come rileva autorevolmente A. Green (1980:XII), "quello che colpisce già in quell'epoca è che il debito di Bion nei confronti di Melanie Klein non lo porta affatto a svolgere delle interpretazioni diligenti, rispettose del modello appreso. La sua inventiva personale sfugge al conformismo kleiniano e la stessa indipendenza è riscontrabile dal punto di vista teorico".

Non proviamo sorpresa di fronte a questa sua peculiarità in quanto, avendolo seguito passo dopo passo nelle *Esperienze nei gruppi*, riteniamo che egli non faccia altro che proseguire quel cammino, dotato degli identici strumenti di indagine che già aveva con sé a partire dal 1943.

7.10. Il periodo clinico rivolto ad indagare i disturbi della comunicazione verbale apre, a sua volta, l'accesso al territorio nel quale si esprimerà la maggiore creatività bioniana, quello riguardante i disturbi del pensare. Per quanto i due momenti possano essere mantenuti distinti, è indispensabile anche in questa circostanza tenere presente la relazione di continuità che li lega indissolubilmente.

Non è, infatti, casuale che più tardi (1967), lo stesso Bion, nel raccogliere in un unico volume<sup>6</sup> tutti i suoi scritti sulle psicosi, decida di inserirvi anche il saggio *Una teoria del pensiero*, letto per la prima volta nel 1961 e pubblicato sull'*International Journal of Psycho-Analysis* nel 1962.

Egli getta in tal modo un ponte ideale tra le sue concezioni separate, senza lasciare adito a dubbi sulla coerenza interna e sulla unità complessiva del suo pensiero. Un identico ponte, a causa della sua posizione ancora precaria nella Società britannica di psicoanalisi, non gli fu possibile gettarlo quando si trattava di porre in relazione le *Esperienze nei gruppi* con quelle con gli schizofrenici. In *Dinamiche di gruppo: una revisione*, Bion si interrogava per sapere se quanto aveva fatto fosse da considerare legittimamente "psicoanalisi". Dieci anni più tardi, avviando la formalizzazione della sua teoria del pensiero, potrebbe porsi lo stesso interrogativo date le caratteristiche "rivoluzionarie" (Green, 1980:XX) della sua concezione, ma non lo fa. Non ne ha più bisogno in quanto i rapporti di sovranità e di potere dentro la collettività degli psicoanalisti sono decisamente mutati a suo favore dal momento che, nel 1962, viene eletto presidente della Società britannica di psicoanalisi.

7.11. A partire da *Una teoria del pensiero*, può realizzarsi l'auspicato accoppiamento tra le esperienze svolte tanto con i gruppi che con gli schizofrenici e la

<sup>6</sup> W.R. Bion, *Second thoughts (Selected papers of psycho-analysis)*, Heinemann London (trad.it. *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma, 1970, pp. 167-182).

teorizzazione parziale effettuata fino a quel momento. Da questa sintesi emerge un Bion non più continuamente in attesa di produrre qualche cosa, ma qualcuno in grado di concepire veramente un prodotto.

Gli anni dal 1961 al 1965 sono determinati in questo senso; in questo breve periodo vengono alla luce tre opere fondamentali, non unicamente orientate in senso psicoanalitico, ma anche decisamente sostenute dall'ambizione di Bion di portare la sua teoria ad un livello di rigore filosofico (Green, cit.:XIII).

Si tratta della *trilogia*:

1962: *Apprendere dall'esperienza*;

1963: *Gli elementi della psicoanalisi*;

1965: *Trasformazioni*.

Le tre opere sono dense di suggerimenti e di stimoli e producono in alcuni "un sentimento di 'jamais lu' che squarcia improvvisamente il velo di una realtà fin lì opaca" (Green, cit.:XIV). Con esse e in modo particolare con il complesso, anche se breve, volume *Gli elementi della psicoanalisi*, vengono stabiliti i presupposti per una teoria strutturale degli affetti in grado di colmare la lacuna esistente tra affetto e ragione. Ciò permette a Bion, più di dieci anni dopo, di sciogliere implicitamente anche il nodo epistemologico che l'aveva ostacolato nelle *Esperienze nei gruppi* circa le caratteristiche del rapporto dinamico esistente tra le due strutture/funzioni della mente sociale dell'individuo: il "gruppo di lavoro" (la ragione) e il "gruppo di base" (gli affetti).

7.12. Dopo aver concluso *Apprendere dall'esperienza*, *Gli elementi della psicoanalisi*, *Trasformazioni*, Bion pare come svuotato di energie per l'enorme sforzo di sintesi da poco concluso. I lavori intitolati *Il cambiamento catastrofico* (1966) e *Opacità della memoria e del desiderio* (1967) nascono quindi in un momento di transizione caratterizzato da una vaga e, nel contempo, profonda saggezza che non maschera completamente la tensione a dare un ulteriore perfezionamento alle sue già complesse costruzioni teoriche.

L'ispirazione non è più sistematica e l'impressione che se ne trae leggendo i suoi contributi è che, in questa nuova fase, egli non proceda più come in precedenza a rincorrere tenacemente i suoi pensieri ma li lasci piuttosto venire alla mente, comunque pronto ad accoglierli. Il titolo del saggio *Il mistico e il gruppo* che appare nel volume intitolato *Attenzione e Interpretazione* (1970) è istruttivo per spiegare anche quel suo nuovo stato. *Attenzione e interpretazione* (in cui vengono ripubblicati *Il cambiamento catastrofico* e *Opacità della memoria e del desiderio*) rappresenta conseguentemente una zona di confine tra quanto già fatto e ciò che resta ancora da fare. Quando quel libro viene pubblicato, Bion, che ha 73 anni, ha già lasciato da due anni la Gran Bretagna e ogni carica ufficiale nella Società britannica di psicoanalisi per intraprendere un lungo viaggio di più di dieci anni in diversi paesi dell'America e dell'Europa per comunicare il suo pensiero e per insegnare: New York, Los Angeles, Rio de Janeiro, San Paolo, Parigi, Roma. I segni di quell'itinerario compaiono in diverse trascrizioni delle sue conferenze quasi sempre accuratamente registrate con la collaborazione della moglie Francesca:

1973: *Brazilian lectures (São Paulo, 1)*;

- 1974: *Brazilian lectures (Rio de Janeiro, São Paulo, 2)*;
- 1978: *Four discussions with W.R. Bion (Los Angeles, 1976)*;
- 1980: *Bion in New York (1977) and São Paulo (1978)*;
- 1982: *Bion in Rome (1977)*.

7.13. Gli anni settanta sono l'ultimo periodo della vita di Bion e costituiscono un momento di notevole ritorno alla tensione creativa. Contemporaneamente all'attività di formazione che svolge in America e in Europa (che gli permette, tra le altre cose, la messa a punto di *Evidence (1976)*, *La griglia e cesura (1977)* e *Making the best of a bad job (1979)*) egli opera intensamente per riuscire a portare un ulteriore contributo alla sua costruzione teorica con l'ambizione di farlo utilizzando degli strumenti letterari invece che scientifici. Grande parte delle sue energie convergono allora nella stesura di una nuova trilogia cui dà il titolo *A memoir of the future* e che pubblicherà in tre tempi successivi, in Brasile le prime due parti, in Gran Bretagna l'ultima:

1975: la prima, *The dream*;

1977: la seconda, *The past presented*;

1979: la terza, *The dawn of oblivion*.

Come era da attendersi il lavoro non incontra eccessivi consensi, specialmente tra gli psicoanalisti: Donald Meltzer, abituale frequentatore di Bion, lo scrive in tutte lettere:

«Già nei suoi primi lavori era disturbante trovare dei riferimenti all' 'infinito', a Meister Eckhart e al 'vertice religioso', ma adesso sembra che (Bion) si sia completamente abbandonato a un'idealizzazione della confusione. Dopotutto è abbastanza vecchio e il suo cosiddetto romanzo 'A memoir of the future' è del tutto assurdo e non intendo 'assurdo' in senso kierkegaardiano, per quanto ci sia qualche somiglianza con i deliri di quel pazzo» (1978, III:124).

Come a riprendere il filo delle *Esperienze nei gruppi*, *A memoir of the future* ci presenta Bion alle prese con la sua "mente sociale", l'interiore gruppalità a suo tempo descritta con le strutture/funzioni "gruppo di lavoro" e "gruppo di base" tra di loro in relazione irriducibile.

Con Bégoïn rileviamo di essere di fronte ad una nuova più sconcertante trasformazione:

«il dialogo di Bion con se stesso, tra il suo corpo e la sua anima, tra le diverse parti personificate del suo spirito, compreso l'analista, tra passato, presente e futuro. Come se avesse voluto, prima di lasciarci, illustrare attraverso Bion stesso, il più intimo e meglio nascosto, le teorie di Bion, le più pubbliche e le più leggibili — ultima confidenza» (1980:353).

Oltre che ricollegarsi alle *Esperienze nei gruppi*, *A memoir of the future* corre a ritroso nelle isole della memoria di un anziano per ritrovare l'infanzia: egli è come l'uomo chiamato "la Banda" che descrive esemplarmente in *La griglia (1977b:59)*:

«Quando ero piccolo c'era un tipo chiamato 'la Banda'. Con un insieme di carrucole, cinghie, un tamburo e una specie di organetto, egli poteva roteare, scalciare, agitare le braccia, gettare d'un colpo indietro la testa, combinando così una buona imitazione di un'esecuzione musicale, percuotendo il tamburo con la fronte, suonando un campanello con l'occipite e così via. Per qualche motivo che non ero in grado di capire non mi si permetteva di assistere a questa esecuzione: venivo trascinato via come se fosse, uno spettacolo indecente».

L'infanzia è, in effetti, fra gli oggetti delle sue ultime attenzioni letterarie. Muore infatti nel 1979, a 82 anni, dopo aver concluso la descrizione dei primi anni della sua vita, dal 1897 al 1919, nell'affascinante romanzo scientifico autobiografico *The long week-end*, sapientemente tradotto in italiano con il titolo *La lunga attesa*. La moglie Francesca curerà infine la pubblicazione di altre parti della sua autobiografia nel volume edito nel 1985, *All my sins remembered. Another part of a life* accompagnato da *The other side of genius. Family letters*.

7.14. Sono passati otto anni dalla morte di Wilfred Bion e il suo pensiero è tuttora presente in Italia in modo vivo e fertile: una prova ne è la rigorosa testimonianza proveniente dal *Centro ricerche di gruppo "Il Pollaiolo"* di Roma condotto e ispirato da Francesco Corrao, Claudio Neri e Antonello Correale. Tale centro studia da diversi anni il piccolo gruppo, ritenendolo particolarmente fecondo nel facilitare l'analisi delle complesse articolazioni del rapporto individuo/gruppo in una dimensione compatibile con il metodo psicoanalitico, anche se modificato per adattarlo al nuovo oggetto di studio<sup>7</sup>

Questo centro di ricerca, che dispone pure di sezioni a Milano e a Palermo e che pubblica dal 1978 la rivista quadrimestrale *Gruppo e funzione analitica*, riunisce un consistente numero di qualificati studiosi<sup>8</sup> prevalentemente psicoanalisti, psichiatri e psicologi, i cui interessi convergono sullo studio del funzionamento del pensiero nel piccolo gruppo rispetto al quale la teoria di Bion viene "ritenuta uno dei contributi più innovativi e originali".

<sup>7</sup> Gli organismi del *Centro ricerche di gruppo "Il Pollaiolo"* di Roma sono:

Presidente onorario: Francesco Corrao

Comitato esecutivo: — presidente: Alessandro Bruni; — segretario scientifico: Antonello Correale;

— tesoriere: Lucilla Ruberti; — consiglieri: Fortunata Gatti; Patrizia Cupelloni

Commissione consultiva: Francesco Corrao; Claudio Neri; Antonello Correale

<sup>8</sup> La rivista *Gruppo e funzione psicoanalitica* dispone della seguente organizzazione:

Direttore responsabile: Francesco Corrao

Redattore capo: Giorgio Corrente

Segretario di redazione: Marco Bernabei

Redattori: Matilde Baroni; Giuseppe De Spuches; Gianni Nebbiosi; Silva Oliva;

Coordinatore editoriale: Marta Criconia

Responsabili delle sezioni:

— gruppo e funzione analitica: Romolo Petrini

— gruppo e istituzione: Antonello Correale

— dibattito: Gianna Nebbiosi

— recensioni: Maria Giovanna Argese; Giovanni Coderoni

collaboratori: Anna Boruzzi (Bologna); Carmelo Conforto (Genova); Gilda De Simone Gaburri (Milano); Gianni Di Norscia (Firenze); Claudio Neri (Roma); Francesco Ferraris (Torino).



Il *Centro ricerche di gruppo* di Roma non è comunque isolato nell'operare in quella direzione. Altri studiosi collettivamente e singolarmente si sono soffermati ad indagare da svariate angolature le concezioni bioniane come attesta la bibliografia, forse non del tutto completa, che chiude questo lavoro. Gli stessi Corrao e Neri nell'introduzione al numero speciale della *Rivista di psicoanalisi* dedicato all'opera di Bion (1981:359sg.)<sup>9</sup> non mancano di rilevare come "l'influenza del pensiero di Bion sulla psicoanalisi italiana sia stata profonda e precoce, persino se confrontata con quella avuta nei luoghi in cui egli ha vissuto la maggior parte della sua vita, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti". Ciò è avvenuto per alcuni precipui caratteri della sua ricerca e del suo metodo "particolarmente consonanti rispetto alle tradizioni culturali italiane", cioè a) senso storico; b) senso mitico; c) senso scientifico "galileiano"; d) senso mistico; e) senso estetico; f) "il carattere forse più interessante per gli analisti italiani, quello connesso alla 'concezione critica dell'individuo eccezionale' e all'analisi sistematica della relazione individuo/gruppo" (*ibid.*).

7.15. Franco Fornari<sup>10</sup>, che ha contribuito nel corso degli anni sessanta a far conoscere alcune parti delle *Esperienze nei gruppi* in Italia è indubbiamente uno degli psicoanalisti che ha stabilito una vigorosa relazione con la figura culturale di Bion. Ancora negli anni ottanta, malgrado diversi elementi di disaccordo, egli non esita ad affermare che:

*«Bion è molto fertile in quanto stimola l'intuizione e dopo un po' ci si accorge che questa situazione rende, anche se non sembra. Potrebbe quindi essere uno stimolatore di creatività attraverso la presentazione di una suggestione ambigua e potrebbe rientrare probabilmente nei modelli che determinano una micro-catastrofe perché toglie le evidenze in base alle quali si è abituati a costruire il pensiero, e quindi, poi obbliga a salvarsi. In questo credo che Bion abbia un merito»*<sup>11</sup>.

In conclusione di questa nostra fatica, ci pare in un certo senso utile — dividendo il giudizio di S. Vegetti-Finzi (1986:363) che Fornari è lo psicoanalista che ha maggiormente impresso la sua immagine sulla cultura italiana degli ultimi

<sup>9</sup> La monografia contiene gli atti del convegno *Giornate di studio sull'opera di W.R. Bion*, organizzato il 27/28 marzo 1981 a Roma dalla Società Psicoanalitica Italiana.

<sup>10</sup> "Franco Fornari (1921-1985), nato in provincia di Piacenza, nono di dieci figli di una famiglia di agricoltori, si laureò in Medicina e Chirurgia nel 1947, specializzandosi poi in Psichiatria. Allievo di Musatti, ha insegnato presso le Università di Trento e di Milano dove aveva assunto l'incarico di direttore dell'istituto di Psicologia della Facoltà di Lettere e Filosofia. Ha diretto inoltre, per molti anni, la scuola di specializzazione in Psicologia. Noto psicoanalista, è stato presidente della Società di Psicoanalisi Italiana.

Nel 1967 fondò, con Luigi Pagliarani e Laura Frontori, l'Istituto Italiano di Polemologia, con lo scopo di promuovere ricerche sul conflitto bellico e sulla conflittualità sociale e di svolgere, in proposito, opera di informazione e di formazione. Con i ginecologi P. Malcovati e F. Miraglia ha svolto numerose ricerche sul parto e, presso l'Ospedale Buzzi di Milano, un'analisi dei rapporti istituzionali" (S. Vegetti-Finzi, 1986:363).

<sup>11</sup> Franco Fornari, *La conoscenza del mondo in gruppo e fuori del gruppo: Prospettiva psicoanalitica*, in (a cura di) F. Di Maria-G. Lo Verso, *Il piccolo gruppo*, Bulzoni, Roma, 1983, p. 149.

decenni anche grazie alla sua prodigiosa capacità di assimilare stimoli provenienti da diverse aree del dibattito culturale — tentare di cogliere alcuni significativi segni della permanenza delle *Esperienze nei gruppi* in alcuni testi-chiave di Fornari, a dimostrazione dell'influenza esercitata su di lui dal pensiero del "primo" Bion.

Questo breve esercizio, oltretutto, ci offre un'utile chiave di accesso al complessivo e sfaccettato sistema teorico di Fornari che, come è noto, non è facile organizzare in una struttura coerente. Il reperimento, ad esempio della diversa considerazione di cui beneficiano negli anni gli "assunti di base" bioniani conferisce alle *Esperienze nei gruppi* la funzione di canone cui riferirsi per comprendere il pensiero di Fornari e le aporie in esso presenti.

7.16. Negli anni sessanta, con *Psicoanalisi della guerra* (1965), in parte influenzato dai contenuti di diverse opere di orientamento kleiniano, Fornari sostiene la tesi che i conflitti, storicamente vissuti come difesa da un nemico esterno, sono in realtà da considerare l'esternalizzazione di un conflitto interiore sentito come immensamente minaccioso: nel "mondo interno" dell'individuo, infatti, trovano posto delle straordinarie paure di tipo arcaico (il "terrificante primario"), che attivano fantasie di distruzione di sé e del mondo. Nel presentare e sostenere il suo punto di vista Fornari, s'imbatta nel Bion del saggio *Dinamiche di gruppo: una revisione*, presente nel volume collettivo *Nuove vie della psicoanalisi*. Quel lavoro di Bion è assai utile a Fornari in quanto gli permette di sostenere la tesi sussidiaria che la fondazione e le funzioni del gruppo sono interferite da importanti processi psicotici e che la persona adulta, messa a contatto con la vita emotiva dei gruppi, si trova esposta a massicce regressioni con difficoltà paragonabili a quelle che incontra il bambino nel rapporto con il seno materno. Bisogna tenere presente che in *Psicoanalisi della guerra*, Fornari dedica poco meno di due pagine all'esposizione riassuntiva del pensiero di Bion e che, soprattutto, egli si preoccupa essenzialmente di fare un riferimento interessato agli elementi concettuali rappresentati dagli "assunti di base", anche se non manca di rilevare la critica bioniana alla teoria freudiana della libido.

Quell'aspetto del pensiero bioniano non viene però approfondito, in quanto ciò che occorre a Fornari è unicamente di reperire al suo interno gli elementi che gli servono per spiegare la natura psicotica di taluni aspetti dell'esperienza sociale. Il problema del possibile operare in sinergia del "gruppo di base" (che contraddice l'idea di un capovolgimento della filosofia freudiana dell'inconscio sostenuta una quindicina di anni dopo) non viene posto se non con un breve cenno alla questione della "concreta istituzionalizzazione degli assunti di base" (1965:133) per mezzo dei cosiddetti "gruppi di lavoro specializzati" in grado di proteggere le funzioni del "gruppo di lavoro" dalle interferenze dereistiche.

In *Psicoanalisi della guerra*, il Bion dei gruppi viene menzionato da Fornari in modo incompleto e riduttivo, funzionale a sostenere la sua tesi di fondo, e nemmeno in una posizione di particolare centralità, che in quell'opera viene invece attribuita a Edward Glover (per il ruolo che nei conflitti armati hanno sadismo e

masochismo)<sup>12</sup> e a Roger Money Kyrle (per l'elaborazione del kleinismo applicato alla guerra e alla vita politica in generale)<sup>13</sup>.

Rileviamo pertanto che la parte conclusiva delle *Esperienze nei gruppi* entra piuttosto subordinatamente nel dibattito sulla guerra e sui conflitti in genere, avviato in Italia da Fornari con i suoi specifici lavori<sup>14</sup>.

7.17. Dopo le opere sulla guerra, Fornari rivolge inevitabilmente il suo interesse nei confronti delle istituzioni sociali. Con diversi lavori che convergono, infine, in *Simbolo e codice* (1976), egli avvia la sua ricerca nella direzione dell'"analisi istituzionale", ovvero la proposta di costruzione di un codice simbolico pubblico e consensuale (un codice minimo costituito dalla competenza affettiva comune a tutti gli uomini) capace di coprire i territori che il processo psicoanalitico tradizionale non è in grado di fare a causa della privatezza del transfert, che ne costituisce un elemento irrinunciabile.

I titoli dei due saggi che preparano il proposito di realizzare il passaggio dal processo psicoanalitico all'analisi istituzionale presente in *Simbolo e codice* (in particolare nel capitolo *Piscoterapia istituzionale e analisi di codice*) sono oltremodo significativi: *Introduzione ad una socioanalisi delle istituzioni psichiatriche* (1971a) e *Per una psicoanalisi delle istituzioni* (1971b).

In questi diversi contributi la figura e il pensiero di Bion delle *Esperienze nei gruppi* sono costantemente presenti sullo sfondo, sempre in relazione al motivo, già sostenuto con *Psicoanalisi della guerra*, dell'interferenza di elementi psicotici nella vita affettiva dei gruppi. È invece manifesto il riferimento ad un altro autore di orientamento kleiniano, Elliott Jaques, pure presente come Bion in *Nuove vie della psicoanalisi* con un contributo dal titolo didascalico, *Sistemi sociali come difesa contro l'ansia persecutoria e depressiva*. Si deve rilevare comunque che Jaques, pur mantenendosi in contatto con Bion si astiene dal servirsi "del più elaborato schema concettuale" del suo collega, in quanto ritiene che il rapporto tra l'azione degli "assunti di base" e quella dei fenomeni depressivi sia tutta da studiare (Jaques, 1955:616).

Fornari procede invece diversamente e, spinto dalla necessità di dare una coerenza interna al suo modello di analisi istituzionale, utilizza la struttura/funzione bioniana descritta col termine "assunti di base" come una elaborazione difensiva delle angosce primarie (1971b). Anche in questa occasione, come nell'ambito dei propri lavori sulla guerra e i conflitti sociali, la preoccupazione prevalente di Fornari sembra essere quella di innestare alcuni aspetti del sistema concettuale descritto da

<sup>12</sup> Edward Glover, *War sadism and pacifism*, Allen and Unwin, London, 1946.

<sup>13</sup> Roger E. Money Kyrle, *The development of war*, "Brit. Journ. of Med. Psych." 1937,16; *Psychoanalysis and politics*, Gerald Duckworth, London, 1951; *Some aspects of political ethics from psychoanalytical point of view*, "Int. Journ. of Psycho-An." 1944,25; *The psychology of propaganda*, "Brit. Journ. of Med. Psych.", 1941,19; *Social conflict and the challenge to psychology*, "Brit. Journ. of Med. Psych.", 1948,II.

<sup>14</sup> F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra atomica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1964; *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano, 1965; *Dissacrazione della guerra* (con Giuliano Pontara, Luigi Pagliarini e Karel Kara), ivi, 1969; *Psicoanalisi della situazione atomica*, Rizzoli, Milano, 1970.

Bion nelle *Esperienze nei gruppi* in un quadro teoretico personale per dimostrare la validità delle proprie tesi. Il suo intento è di introdurre un ulteriore "assunto di base", che denomina "cambiamento/conservazione" in grado di attivarsi nelle istituzioni politiche per rassicurare contro le ansie primarie suscitate negli individui dalle necessità storiche di cambiamento.

Fornari, che, come rilevano M. Lang e K. Schweizer (1984:23), rivolge la sua attenzione non tanto al tipo di istituzione o di organizzazione quanto ai rapporti interpersonali, mira a dimostrare che l'individuo è in grado di simbolizzare le situazioni collettive come se fossero situazioni familiari. Questo permette l'avvio di un'analisi di codice in grado di «far diventare ogni membro della comunità un interlocutore valido per definire il tipo di simbolizzazione immaginaria che ogni individuo può mettere in atto nelle sue interazioni con gli altri individui, indipendentemente dal ruolo occupato» (Fornari, 1976:283).

A questo punto è chiaro che, per quanto il punto di avvio del pensiero di Fornari possa anche essere trovato in Jaques e Bion, con l'analisi di codice (che sembra avere più affinità con l'analisi transazionale)<sup>15</sup> egli si discosta decisamente da loro.

7.18. Agli inizi degli anni ottanta, anche a causa del crescente interesse prodotto in Italia dalle altre opere bioniane pubblicate successivamente a *Esperienze nei gruppi* e all'infusso di certi caratteri della ricerca e del metodo bioniani particolarmente in armonia con le tradizioni culturali italiane (F. Corrao, C. Neri, 1981:360), riemerge prepotentemente in Fornari l'esigenza di ricollegarsi con Bion, in modo particolare con le *Esperienze nei gruppi*. In questo senso sono istruttivi i volumi *Il collettivo e le strutture affettive del principe di Machiavelli* (1981), *Il codice vivente* (1981) e il saggio *Da Freud a Bion* (1981) pubblicato nel numero monografico che la *Rivista di psicoanalisi* ha significativamente dedicato a Bion un paio di anni dopo la sua morte.

Anche nei suoi lavori degli anni ottanta, Fornari procede a reperire nelle *Esperienze nei gruppi* e in minore misura in alcune altre opere bioniane, gli elementi in grado di sostenerlo nel suo ulteriore progetto per "laicizzare" la psicoanalisi, implicito nella nuova proposta di "analisi coinemica".

Per Fornari i "coinemi" costituiscono il patrimonio filogenetico comune a tutti gli uomini e sono analoghi a ciò che Freud aveva definito "i denotati simbolici del sogno". Si tratta del padre, della madre, del bambino, del fratello, degli organi sessuali maschili e femminili, della castrazione, del rapporto sessuale, della nascita, della morte, della nudità e del corpo umano. "La loro funzione" annota Vegetti-Finzi (1986:367), «consiste nell'anticipare — attraverso Imago — le unità elementari delle relazioni di parentela (parentemi) e dell'istinto di riproduzione (erotemi), tutte collegate alla nascita e alla morte come simbolizzazioni di buono e cattivo». L'insieme dei "coinemi" costituisce per Fornari una sorta di codice vivente destinato alla conservazione della vita, posto nel soma, nel punto di contatto con lo psichico.

<sup>15</sup> Il nesso tra psicoanalisi e analisi transazionale è posto in evidenza nella Prefazione di Fornari al libro di Thomas A. Harris (1967), *Io sono ok, tu sei ok*, Rizzoli, Milano, 1980.

In questa nuova prospettiva di ricerca le *Esperienze nei gruppi*, per quanto utilizzate da Fornari allo scopo di garantire un particolare sostegno alle proprie tesi, vengono considerate in modo indubbiamente differente rispetto a 15 anni prima, con *Psicoanalisi della guerra*. Se nel 1965 il recupero di alcuni elementi del pensiero di Bion era funzionale alla necessità di spiegare la natura psicotica di taluni aspetti dell'esperienza sociale con il riferimento all'inevitabilità e all'involontarietà dei comportamenti di gruppo pervasi dagli "assunti di base", in *Il codice vivente*, «gli assunti di base possono essere intesi come qualcosa che il bambino sviluppa in relazione alla concreta vita familiare e ai ruoli concretamente svolti dal padre, dalla madre e dal bambino o dai fratelli»(1981:223).

7.19. La forte relazione che Fornari ha stabilito fin dagli anni sessanta con il pensiero di Bion, in modo speciale con quello delle *Esperienze nei gruppi*, viene dunque confermata dall'esame anche solo sommario del permanere nella sua opera complessiva dell'importante elemento concettuale rappresentato dagli "assunti di base". Da questo esame traspare l'indubbia disponibilità di Fornari a farsi "scuotere e sollecitare" da Bion (Corrao e Neri, 1981:362) come si può rilevare meglio dalla sintesi che segue:

A) Anni sessanta:

(testo base: *Psicoanalisi della guerra*)

Gli "assunti di base" vengono considerati in relazione al problema delle funzioni dereistiche del gruppo in grado di costituire un ostacolo all'attività realistica del gruppo-lavoro. Essi permettono di sostenere la tesi che la fondazione e le funzioni del gruppo sono interferite da processi psicotici.

B) Anni settanta:

(testi base: *Per una psicoanalisi delle istituzioni e, in seguito, Simbolo e codice*)

Gli "assunti di base" (equiparati a una sorta di "Es del sociale") vengono considerati in relazione con il "gruppo di lavoro" dal quale devono essere contenuti. A questo scopo, in soccorso dei gruppi sociali intervengono i "gruppi di lavoro specializzati". Gli "assunti di base" costituiscono un'elaborazione difensiva nei confronti delle ansie depressive e persecutorie. Il problema delle difficoltà di realizzare un cambiamento nelle istituzioni induce a postulare l'esistenza di un "assunto di base" supplementare, quello di "cambiamento-conservazione", necessario per assicurare il gruppo contro le ansie mobilitate dalle necessità storiche di cambiamento.

C) Anni ottanta:

(testo base: *Il codice vivente*)

Gli "assunti di base" vengono messi in correlazione con gli elementi genitoriali. L'assunto di "dipendenza" afferisce alla madre. L'assunto "lotta-fuga" afferisce al padre, mentre l'assunto di "accoppiamento" afferisce al bambino. Essi fondano la società a livello immaginario. La pulsione sociale ha origine nella famiglia.

Non è nostra intenzione addentrarci nelle possibili aporie presenti nel sistema

teorico di Fornari.

Ci limitiamo a rilevare come le diverse letture da lui fatte delle *Esperienze nei gruppi* permettono, anche se indirettamente, di meglio comprenderne il pensiero.

7.20. L'uso che Fornari fa del Bion dei primi tempi è probabilmente discutibile, ma offre una preziosa indicazione su come è possibile "imparare da Bion". Su questo punto è molto esplicito Matte Blanco (1981:467), che scrive in proposito:

«[...] La mia intenzione: imparare da Bion, immergermi nella sua cost impersonale personalità. Non posso, tuttavia, fare questo se non mantengo la mia propria autenticità, la mia impersonale personalità. Il risultato di queste due premesse è, a volte, la scoperta di un isomorfismo tra lui e me; e nella maggior parte dei casi, uno sviluppo della mia propria autenticità. Bion padre-madre, come Virgilio, mi prenderà per mano, ed io camminerò con lui, accanto a lui».

Matte Blanco teme, a ragione, la pigrizia dei "bioniani" meccanici e il modo rozzo e approssimativo con cui usano i suoi elementi concettuali. Egli ritiene che la fonte di questa pigrizia sia la paura di pensare e quindi di affrontare cambiamenti catastrofici: il timore di "affrontare *da soli* l'orrore di essere deicidi allo scopo di essere Dio, cioè di realizzare la segreta speranza di ognuno e di tutti gli esseri umani" (*ibid.*).

Il Bion dei primi tempi, quello delle *Esperienze nei gruppi*, è probabilmente quello che più si presta a questo uso pigro e superficiale. Siamo convinti, con Matte Blanco, che quel Bion sia il padre del Bion che viene dopo, anche se «il figlio è andato oltre il padre ed è, amorosamente, diventato il padre del padre, come conviene ad un patriarca venerabile» (*ibid.*).

Abbiamo affrontato il problema dei gruppi nell'opera di Bion, riordinando ed esplicitando le *Esperienze nei gruppi* dal 1943 al 1952, proprio per conoscere, attraverso di esse, il padre di quello che viene dopo.